

Paola Premoli De Marchi

CHI È IL FILOSOFO?

Platone e la questione del dialogo mancante

Prefazione di Giovanni Reale

Collana di filosofia

FrancoAngeli



Ai miei genitori

È proprio tipico del filosofo quello che tu provi,
l'essere pieno di meraviglia:
il principio della filosofia non è altro che questo...
Platone, *Teeteto*, 155 B

Paola Premoli De Marchi

CHI È IL FILOSOFO?

Platone e la questione del dialogo mancante

Prefazione di Giovanni Reale

FrancoAngeli

In copertina: Raffaello Sanzio, La scuola di Atene (1509-11), particolare

copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di Giovanni Reale	pag.	11
Introduzione	»	15
1. Il tema e la prospettiva di questo studio	»	15
2. Tre questioni interpretative e la loro rilevanza per il tema del filosofo	»	19
3. La mappa del percorso e alcuni ringraziamenti	»	27
Parte Prima		
I dialoghi della trilogia incompiuta e la questione del filosofo		
I. Il mistero del dialogo mancante	»	31
1. L'annuncio del dialogo sul filosofo nel <i>Sofista</i>	»	31
2. L'annuncio del dialogo sul filosofo nel <i>Politico</i>	»	32
3. Le ipotesi possibili per spiegare l'assenza del <i>Filosofo</i>	»	33
II. La premessa epistemologica alla trilogia: il <i>Teeteto</i>	»	37
1. Il tema del <i>Teeteto</i> e la questione del filosofo	»	38
2. La struttura del dialogo e un'ipotesi interpretativa	»	39
3. Le tre definizioni di scienza	»	43
4. I passi sul filosofo	»	60
Sintesi su chi è il filosofo nel <i>Teeteto</i>	»	71
III. Il primo dialogo della trilogia incompiuta: il <i>Sofista</i>	»	73
1. Il tema del <i>Sofista</i> e la questione del filosofo	»	73
2. I metodi del filosofo descritti nella prima parte del <i>Sofista</i>	»	77

3. Le definizioni del sofista	pag.	82
4. L'exkursus ontologico e il parricidio di Parmenide	»	88
5. Il sofista, il filosofo e la dialettica	»	95
Sintesi su chi è il filosofo nel <i>Sofista</i>	»	101

IV. Il secondo dialogo della trilogia incompiuta: Il *Politico* » 103

1. Il tema del <i>Politico</i> e la questione del filosofo	»	103
2. La prima parte del dialogo e la definizione del politico	»	105
3. L'intermezzo teoretico	»	110
4. La parte finale del dialogo e il politico come saggio reggitore	»	116
Sintesi su chi è il filosofo nel <i>Politico</i> e conclusione della prima parte	»	117

Parte Seconda
I libri centrali della *Repubblica*
e il trattato sul filosofo

V. Le definizioni del filosofo nel quinto libro » 123

1. I personaggi e la struttura del dialogo	»	124
2. Le immagini della triplice ondata e del delfino	»	127
3. Le definizioni del filosofo alla fine del libro quinto	»	130

VI. La natura del filosofo e la sua missione nel sesto libro » 137

1. L'inizio del libro sesto: il vero filosofo è vero politico	»	138
2. Le qualità della natura filosofica	»	140
3. Le quattro capacità di Socrate e la <i>tecnica</i> del vero filosofo	»	144
4. Il filosofo nel contesto sociale e politico	»	156
5. Il contenuto e il metodo della conoscenza filosofica	»	165

**VII. La conversione, l'educazione e l'impegno pubblico
del filosofo nel settimo libro** » 179

1. Il libro VII e il mito della Caverna	»	179
2. Le scienze matematiche come via per la filosofia	»	186
3. La dialettica come metodo per cogliere l'essenza delle cose	»	189
4. Le indicazioni pedagogiche per educare il filosofo	»	193
Sintesi sul filosofo nella <i>lunga pausa</i> della <i>Repubblica</i>	»	197

VIII. Gli altri libri della <i>Repubblica</i> e la questione del filosofo	pag.	199
1. Il primo libro e la discesa di Socrate al Pireo	»	199
2. Il secondo libro e i primi indizi sul filosofo	»	201
3. Il terzo libro e le basi dell'educazione del filosofo	»	203
4. Il quarto libro e le virtù cardinali dello stato e dell'uomo	»	208
5. Il quinto libro e il bene come unità	»	211
6. I libri ottavo e nono e l'antropologia platonica	»	211
7. Il libro decimo e il destino eterno dell'uomo	»	217
8. I personaggi della <i>Repubblica</i> rispetto al filosofo	»	224
Conclusione della seconda parte: la <i>Repubblica</i> come risposta alla questione del dialogo mancante	»	226

**Parte Terza
Per una teoria del filosofo**

IX. La scienza del filosofo	»	229
1. L'oggetto della filosofia	»	230
2. Il fine della filosofia	»	233
3. Lo statuto della filosofia come scienza	»	239
X. Il filosofo come amante della sapienza	»	249
1. L'ignoranza e il sapere di non sapere	»	251
2. La sapienza del filosofo	»	257
3. L'amore alla sapienza	»	269
XI. Le arti ausiliarie del filosofo	»	281
1. La premessa: il fascino del filosofo	»	282
2. Il filosofo come oratore	»	284
3. Il filosofo come poeta	»	296
4. Il filosofo come scrittore	»	301
5. Il filosofo come membro di una comunità amicale di ricerca	»	310
XII. Perché filosofo?	»	313
1. Il perché causale: la filosofia come vocazione	»	313
2. Il perché finale: la filosofia come missione	»	317
3. Il perché formale: il filosofo come maestro	»	318
Conclusione: la fecondità del filosofo	»	331

Appendice – Ipotesi sul dialogo mancante	pag.	333
1. L'ipotesi del mutamento di titolo	»	334
2. L'ipotesi secondo la quale il <i>Filosofo</i> non fu mai scritto	»	341
3. Le ipotesi già formulate sul legame tra il <i>Filosofo</i> e la <i>Repubblica</i>	»	349
4. L'ipotesi secondo la quale il <i>Filosofo</i> è da cercare nella <i>Repubblica</i>	»	354
Bibliografia	»	375
Indice dei nomi	»	379
Indice analitico	»	381

Prefazione

Questo libro nasce dall'intenzione di rispondere alla domanda: chi è il filosofo? Non sorprende che il tentativo di trovare una risposta abbia condotto l'autrice a Platone, anche se ciò significa tornare indietro nella storia della filosofia occidentale fin quasi alle sue origini.

Ciò non sorprende perché Platone nei suoi scritti ha forse dato la risposta più ampia e dettagliata alla questione mai raggiunta dal pensiero filosofico. I contributi offerti da Platone sono ancora più straordinari se si tiene conto del fatto che all'epoca in cui visse, nell'Atene del quarto secolo a.C., il termine «filosofo» si era appena affacciato dalla finestra della cultura. Addirittura, era ancora in corso la trasformazione dal significato iniziale di «esperto» o «saggio», a quello di «amante della sapienza», di colui che persegue un sapere con statuto di scienza. Questo stesso significato ha attraversato venticinque secoli di storia fino ad arrivare fino a noi.

Nella sua recente Enciclica *Spe Salvi* il Pontefice Benedetto XVI ha ricordato che nei primi secoli della cristianità le caratteristiche del vero filosofo furono attribuite a Gesù. In alcune lastre tombali a partire dal terzo secolo Gesù iniziò ad essere rappresentato insieme come pastore e come viandante, con un bastone in mano, che lo indicava come colui che trova risposta a tutte le domande esistenziali alle quali la ragione da sola non riesce a rispondere. Si può affermare che questa concezione del filosofo come di un pellegrino sulla via della verità corrisponde perfettamente a quella portata a compimento da Platone con la sua accoglienza ed elaborazione della prospettiva socratica.

Ora, pur avendo elaborato una teoria assai articolata e completa al proposito, Platone non ha però mai dedicato un dialogo al filosofo, nonostante il fatto che, si badi bene, in ben due opere – il *Sofista* e il *Politico* – egli abbia manifestato più volte l'intenzione di scriverlo.

La questione di chi è il filosofo per Platone si presenta dunque come un Giano bifronte: da una parte richiede di ricostruire il ritratto che Platone of-

fre del filosofo nei suoi scritti, cercando la struttura *teoretica unitaria* che lega i testi sparsi nei dialoghi che ci sono pervenuti; dall'altra parte presuppone di dare una spiegazione all'enigma *storiografico* creato dall'assenza del dialogo dedicato al filosofo.

L'interpretazione tradizionale del pensiero platonico, ben rappresentata da Schleiermacher, non è in grado di spiegare adeguatamente né l'uno né l'altro aspetto del problema. Infatti, capire chi è il filosofo per Platone e perché egli non ha scritto in modo esaustivo al proposito è possibile solo se si comprende adeguatamente il particolare rapporto che Platone ebbe con la scrittura. Come alcuni passi del *Fedro* e della *Lettera Settima* spiegano con la massima chiarezza, Platone riteneva che il filosofo potesse scrivere le cose più importanti non sui libri, ma solo nelle anime, e più precisamente, nelle anime dei propri discepoli, adeguatamente preparate da un percorso educativo lungo e comunitario. Tali testi sono stati portati all'attenzione degli studiosi a partire dalla metà del ventesimo secolo, soprattutto grazie agli studi dei membri della Scuola di Tubinga e Milano, fino a costituire un nuovo paradigma interpretativo secondo il quale è necessario integrare ciò che è contenuto nei dialoghi con la tradizione indiretta su Platone. A partire da questi testi è possibile dimostrare l'esistenza di dottrine che Platone non consegnò alla scrittura (la più nota, citata ad esempio da Aristosseno, consiste nelle *Lezioni sul Bene*). Tali dottrine, lungi dal diminuire l'importanza dei dialoghi platonici, al contrario permettono di comprenderli più pienamente. Questo paradigma, introdotto al pubblico italiano dal sottoscritto e sostenuto negli ultimi trent'anni con numerosi studi pubblicati da me e da miei collaboratori, rivela la propria fecondità anche per quanto riguarda i due aspetti della questione del filosofo che sono trattati in questo libro.

Per quanto riguarda la questione teoretica, infatti, la studiosa ricostruisce la concezione del filosofo platonico a partire dai due dialoghi che preannunciano il testo mancante, insieme al *Teeteto*, che logicamente li precede per ambientazione drammaturgica e tema trattato. Poi si domanda se esista un testo platonico che *più di ogni altro* risponde alla questione lasciata aperta dal dialogo mancante, e ritiene di trovare questo testo nella *lunga pausa* dei libri centrali della *Repubblica*. Da notare che proprio questi libri sono anche quelli in cui Platone arriva più vicino a rivelare il contenuto delle dottrine non scritte, con le celebri metafore del Sole, della Retta e della Caverna. Passando poi a riassumere gli altri passi significativi sul tema del filosofo presenti in altri dialoghi, la Premoli mette in luce che per Platone il vero filosofo riassume in sé numerose qualità: possiede in grado eccellente tanto talenti innati, quanto capacità intellettuali e morali acquisite, ha a cuore il bene dei propri concittadini, non si attacca al potere, al denaro e ai piaceri, ma cerca unicamente di conoscere le verità più alte e di condurre altri

sulla stessa strada: in altre parole, incarna la perfezione umana in tutti i suoi aspetti. Cifra ancora più significativa, pur essendo fonte di felicità, tale eccellenza non è cercata per scopi egocentrici, bensì per poter esercitare nel modo migliore il ruolo di maestro, se non anche quello di governante. Alla luce del ruolo del filosofo nella società, la presa di posizione di Platone nei confronti della scrittura si spiega allora assai bene: solo il dialogo orale permette al maestro di scrivere nelle anime la vera filosofia, e dunque la scrittura non può essere il principale strumento comunicativo del filosofo.

Per quanto riguarda, invece, la questione storiografica, in appendice la studiosa ripercorre le principali ipotesi che hanno tentato di giustificare l'assenza del dialogo mancante, fino a mostrare che solo il nuovo paradigma interpretativo può dimostrare che tale assenza è frutto di una precisa scelta di Platone, e dunque è essa stessa un fatto ricco di significato per capire chi è il filosofo. Se si comprende che Platone *non ha voluto* scrivere un dialogo a sé, cadono ad esempio sia l'ipotesi che ci sia stato un cambio di titolo, sia l'idea che Platone abbia cambiato idea dopo aver finito il *Sofista* e il *Politico*.

C'è un punto importante sul quale non mi sento completamente in sintonia con le conclusioni di questo studio. Si tratta del modo di considerare la relazione tra il dialogo mai scritto e i libri centrali della *Repubblica*. Questo è stato occasione di confronto tra me e l'autrice del testo che presento. Come messo in luce dalla Premoli in appendice, mia convinzione è che il dialogo sul filosofo non fu scritto perché *non poteva esserlo*: riguardando le dottrine più importanti, allo scritto potevano essere riservati solo cenni e allusioni. Ciò vale anche per i libri centrali della *Repubblica*, nei quali Platone dichiara espressamente di voler "pagare gli interessi" e di rimandare il pagamento del conto ad un'altra volta. Sono dunque restio ad accettare l'idea che il dialogo mancante sia nella *Repubblica*. È certo però che, pur non avendo scritto il dialogo sul *Filosofo*, Platone ha affidato agli scritti *tutto ciò che voleva dire* sul filosofo, e nella *Repubblica* e nel finale del *Fedro* assai più che altrove. La Premoli è invece assai più propensa a pensare che Platone abbia giocato col lettore al punto da inserire il contenuto del dialogo mancante nella *Repubblica*, così che chi era preparato, potesse accorgersene. Accetta comunque la posizione condivisa dagli studiosi della Scuola di Tubinga-Milano, secondo i quali il terzo dialogo della trilogia non fu mai scritto nella sua completezza come opera indipendente, perché ciò avrebbe significato contraddire la valutazione data da Platone della scrittura nei testi già citati. Quello che è certo, (e che forse è il messaggio più provocatorio per gli accademici di oggi che non di rado disprezzano la ricerca delle verità più significative e dimenticano la superiorità – per il compito magistrale del filosofo – dell'insegnamento orale rispetto alla co-

municazione scritta), è che solo coloro che ebbero la sorte di partecipare di persona alle lezioni di Platone, fecero esperienza piena di che cosa davvero significhi essere filosofi.

Per concludere, vorrei richiamare un concetto fondamentale. La studiosa non si ispira a criteri astratti filologici, ma a criteri ermeneutici vivi ed efficaci. Fa suo e sente profondamente il pensiero platonico e di conseguenza il volume risulta molto vivo. È questo il modo di far filosofia e in particolare di studiare i filosofi antichi, perché il loro è un pensiero eterno e quindi vale sempre come contemporaneo.

Giovanni Reale

Introduzione

Non so in che modo si possa dire qualcosa di così assurdo che non sia già stato detto da qualche filosofo.

Cicerone, *De Divinatione* II, 119

1. Il tema e la prospettiva di questo studio

La filosofia ha ormai più di duemilacinquecento anni di vita e non sembra ancora destinata a scomparire dal palcoscenico del sapere umano, anche se nel corso dei secoli è stata intesa in modo molto eterogeneo quanto al suo oggetto e al suo metodo. Sotto quel generale «filo-sofia», originariamente inteso come «amore della sapienza», sono passate concezioni differenti, a volte compatibili, sovente contraddittorie o almeno inconciliabili. Eppure, la maggior parte delle università continua a proporre un corso di laurea in filosofia, e ogni libreria che si rispetti ha uno scaffale dedicato ad essa: la filosofia come disciplina a sé continua ad esistere nonostante tutto.

Se la sussistenza *della filosofia* è un dato che non è messo in dubbio, sembra che lo stesso non si possa affermare riguardo all'esistenza *dei filosofi*, o almeno di filosofi vivi. Anche se i docenti di filosofia sono assai facili da identificare, è assai raro oggi sentire usare l'appellativo di filosofo per un intellettuale, e se qualcuno si proclama tale, suscita sorrisi ironici. Ciò avviene non tanto perché chi lo ascolta ritiene che i filosofi non esistano, quanto piuttosto perché suona arrogante pretendere di autodefinirsi in questo modo, quasi che oggi esistessero solo la filosofia e chi la insegna, ma non i filosofi. Armando Torno pare condividere questa idea, almeno per quanto riguarda l'Italia, se diamo ascolto a quanto scrive in un articolo dedicato a Severino apparso qualche tempo fa su un quotidiano:

Bisogna ammettere che in Italia oggi scarseggiano i filosofi. La maggioranza dei personaggi che viene identificata con la nobile qualifica è composta da giovani commercianti di idee che scribacchiano, a volte insegnano e se la cavano più o meno dignitosamente; una piccola quota è quella dei cicisbei televisivi, che si trascinano da una rete all'altra per non far dimenticare la loro faccia. Tra le altre medie e infime categorie non mancano nemmeno coloro che cercano di

vestirsi da filosofi e di essere pronti ad aggiungere un'opinione a tutto quello che capita: sono gli eredi degli «intellettuali impegnati» del '68, che diventano autorevoli con barba e propositi di lotta. Ci sono poi i patetici, gli scopritori di acqua calda, i chierichetti del pensiero che conformano le proprie genuflessioni al problema. E così di seguito, fra intrattenitori proni e supini di ogni genere. Tutta gente che non fa del male ma, come dire?, è sovente ignorante, fastidiosa e pochi, se non pochissimi, sanno leggere i veri maestri sui testi originali.¹

L'affresco, per quanto impietoso, non è affatto lontano dal vero. Certamente, come ogni descrizione di costume, generalizza e trascura le eccezioni, però è un dato di fatto che anche nei dipartimenti di filosofia delle università i veri filosofi sono esemplari rari e a rischio di estinzione come i panda. A differenza dei panda, purtroppo, il problema non si può affrontare con la riproduzione biologica. La scomparsa dei filosofi è dipendente, oltre che dal tragico ma banale problema della sussistenza economica, anche da una sempre incombente minaccia: la crisi di identità del filosofo. Spesso le due cose vanno insieme, ad esempio quando si pone la questione dell'accesso al mondo accademico. Ma dato che la prospettiva che ci interessa è filosofica e non sociologica, la ragion d'essere di questo libro è da trovare nell'esigenza di identificare quel nucleo essenziale grazie al quale sia possibile attribuire (o revocare) l'appellativo di filosofo a chi ambisce ad ottenerlo.

La questione di «chi è il filosofo?» ha certamente un rapporto con il tipo di filosofia che ciascun pensatore sceglie o elabora, eppure si riferisce ad un oggetto diverso da quello delimitato dalla domanda: «che cos'è la filosofia?» Quest'ultima riguarda l'oggetto e il metodo di una disciplina che ha la pretesa di essere scientifica, anche se in un senso diverso da quello delle scienze empiriche sperimentali. Dunque, è una domanda eminentemente *epistemologica*. La domanda su «chi è il filosofo?», invece, è epistemologica solo per quanto riguarda uno dei suoi aspetti, e cioè la questione di *che cosa fa* il filosofo. Ancor prima, però, essa è una domanda *esistenziale* (che senso ha essere filosofo?), *antropologica* (perché l'uomo si dedica alla filosofia?), *etica* (come deve essere un filosofo, che responsabilità ha?). Rispondere a questi interrogativi ha la sua utilità sia per coloro che in qualche modo già hanno intrapreso la «carriera» filosofica, sia per gli studenti di filosofia che ancora esitano sulla direzione da dare alla propria vita professionale, sia per coloro, infine, che si sono sempre chiesti perché c'è chi si dedica alla filosofia, forse spinti dalla preoccupazione per la salute mentale di qualche parente stretto. È utile anche perché la formazione dei filosofi oggi è quasi del tutto ridotta allo studio della storia della filosofia e alla lettura di

1. A. Torno, «Severino e il paradosso di Dostoevskij», in *Corriere della Sera*, 29 agosto 2006, p. 39.

qualche testo classico. Un fine secondario di questo saggio è mostrare che conoscere ciò che i filosofi prima di noi hanno scritto è condizione necessaria ma non sufficiente per *essere un filosofo*.

Nell'intraprendere questa indagine è inevitabile rivolgersi ai giganti della storia del pensiero occidentale sulle cui spalle noi, nani, da secoli tentiamo di salire per vedere più lontano. Anche su questo tema è doveroso tornare alla Grecia classica, per rileggere colui che ha elaborato la prima analisi esplicita e articolata sulla questione di chi è il filosofo, di cui abbiamo notizia: Platone. Già il suo maestro, Socrate, aveva dato una prima risposta essenziale alla domanda che ci interessa, laddove mostrò che il filosofo è colui che intende *conoscere se stesso*, dunque pone in primo piano la domanda antropologico-etica, e poi indaga su *ciò che le cose sono*, dunque sulle ragioni e i fondamenti della realtà e dell'agire. È dunque giustissima l'affermazione di Scholz, che in una bella conferenza del 1931 diceva: «ciò che il filosofare è veramente, Platone lo ha imparato da Socrate, e solo da Socrate».² Ma è opportuno preferire il discepolo al maestro perché Platone ha ereditato la concezione del filosofo di Socrate, e l'ha arricchita di contributi imprescindibili e tuttora attuali.

Platone è riconosciuto come uno dei massimi pensatori di tutti i tempi, e tutti i grandi filosofi del passato hanno accolto la sfida che questa grandezza rappresenta e si sono confrontati con essa. Si può dissentire da Platone, ma non si può negare che il suo pensiero sia una fonte inesauribile per la riflessione filosofica. Comunque il lettore consideri la filosofia platonica (tuttora in alcuni ambienti accademici accusare qualcuno di platonismo è un insulto), quanto segue intende essere un invito ad andare ai contenuti che Platone comunica sulla natura del filosofo e a valutare se non si tratti di un'eredità che non deve andare perduta.

È evidente che proporsi di dedicare un nuovo studio a Platone è quanto meno un azzardo. La sola storia dell'interpretazione del pensiero platonico comprende una bibliografia tale che già per elencarla sono necessari volumi interi. Proclamare di voler scrivere qualcos'altro senza ripetere quanto già esiste, appare presuntuoso.³ Ma questo saggio non ha come vero scopo quello di aggiungere una nuova interpretazione dei testi platonici alla lette-

2. Scholz (1931), p. 9.

3. Posso addurre a mia parziale discolpa il fatto che ho avuto la fortuna di studiare con uno dei più grandi esperti di Platone viventi, Giovanni Reale, mio professore sia all'Università Cattolica di Milano, sia durante i miei studi per il PhD all'*Internationale Akademie für Philosophie* del Principato del Liechtenstein. Tra vari esimi docenti che ho avuto la fortuna di incontrare nel mio curriculum accademico (ricordo qui solo Josef Pieper, Elisabeth Anscombe, Robert Spaemann, John Finnis e Josef Seifert), nessuno più del professor Reale mi ha trasmesso l'amore per un filosofo. E questo filosofo è Platone.

ratura già esistente. Interesse di questa ricerca è piuttosto indagare la questione di chi è il filosofo *in se stesso*, seppure alla luce di quanto ha scritto Platone. Se ricorriamo alla distinzione di Giovanni Reale sui tre tipi di approccio con cui ci si può accostare al testo filosofico di un autore, la prospettiva qui adottata non è né filologica, né ermeneutica, bensì *teoretica*. Si farà appello a quella definizione husserliana di filosofia come ritorno alle «cose stesse», che ha ispirato la fenomenologia realista, corrente del pensiero contemporaneo che più di ogni altra si fonda su quel richiamo all'esperienza che è cifra essenziale del pensiero classico. Si cercherà allora di mettere in luce che cosa Platone ha detto sulla cosa in sé, sull'essenza del filosofo, e soprattutto su ciò che è un contributo applicabile ancora oggi a coloro che aspirano ad essere filosofi. La lettura dei testi platonici ha dunque come fine quello di mantenere l'attenzione del lettore sulla domanda che dà il titolo al libro.

Ci rendiamo conto che questa pretesa ci colloca sul bordo di un cornicione. Nel primo capitolo del suo libro su *Socrate*, Reale dà una definizione di *teoreticismo*, che suona così:

Il teoreticismo finisce ... inevitabilmente con l'*assorbire l'autore interpretato nelle categorie del sistema dell'autore interpretante*. L'interprete che segue tale metodo si impegna non già a cercare di intendere *ciò che* l'autore preso in considerazione ha detto, *come* lo ha detto e *perché* lo ha detto, ma si interessa piuttosto di stabilire *se ha detto il vero*, formulando giudizi *in funzione dei parametri del proprio sistema*.⁴

Questo passo descrive perfettamente che cosa può far precipitare chi scrive giù dal cornicione. Reale sembra tuttavia equiparare l'interpretare un autore secondo le proprie categorie, con il tentativo di valutare se quell'autore ha detto il vero. A tale equazione si può obiettare che, mentre il primo atteggiamento è sempre fuorviante e quindi è giustamente da tacciare col termine dispregiativo di teoreticismo, il secondo, se supportato dalla ricerca attenta di ciò che l'autore stesso ha detto e da un preciso lavoro ermeneutico, è invece del tutto legittimo. Reale ha perfettamente ragione nel criticare chi applica agli altri le proprie convinzioni, senza preoccuparsi di ascoltarli. Ma ciò è diverso dall'atteggiamento di coloro che cercano la verità in ciò che leggono, anche se questa verità è espressa da un autore del passato. È questo che intendiamo con approccio teoretico. Se fosse vero che ciascuno è tanto condizionato dal paradigma interpretativo in cui si trova, da rendere improponibile la questione del vero, allora perfino il lavoro dello storico della filosofia sarebbe impossibile. Il valore di Platone come autore sta nel

4. Reale (2000).

fatto che duemilaquattrocento anni fa ha scritto cose che sono valide per l'uomo di oggi. Anzi, molto più valide di gran parte di quello che è pubblicato oggi in campo filosofico. Non è un desiderio vano quello di riportare alla luce questa ricchezza, seppure con l'intento di un confronto critico sui suoi contenuti.⁵

Dunque, è interessante considerare sia ciò che Platone ha scritto, sia la verità di quanto ha scritto. Questo libro si poggia sulla presunzione – speriamo nel senso di ipotesi e non di arroganza – che Platone stesso avrebbe condiviso questa impostazione. I suoi dialoghi dimostrano che egli non apprezzava gli interlocutori passivi: egli scrive e parla in modo che lettori e ascoltatori siano stimolati a cercare la verità *in prima persona*. Ecco perché si cercherà di mostrare come dalla lettura dei testi platonici emerge un quadro preciso e assai avvincente di chi è il filosofo, non solo secondo Platone, ma *in se stesso*, dunque come pienezza di significato che trascende le epoche storiche e i condizionamenti sociali e culturali.

Nello stesso tempo, il cammino di ricerca *teoretica* che si intende percorrere è accompagnato dall'impegno per evitare il *teoreticismo*, ossia la tentazione di applicare a Platone categorie filosofiche elaborate in seguito. Si condivide insomma con Reale la convinzione che per leggere un autore è necessario coniugare l'attenzione filologica con la sensibilità all'alterità del testo, la presa di coscienza delle proprie presupposizioni e il rispetto del contesto, che solo l'approccio ermeneutico può dare. In sede introduttiva, è tuttavia necessario chiarire la prospettiva che si condivide su almeno tre delle questioni più dibattute nell'interpretazione del pensiero platonico nel suo complesso.

2. Tre questioni interpretative e la loro rilevanza per il tema del filosofo

Dal punto di vista del pensiero di Platone in generale, tre sono le questioni sulle quali è opportuno prendere posizione per chiarirne la rilevanza riguardo al tema di chi è il filosofo.

Un primo problema che impegna i platonisti è quello di distinguere, nei dialoghi di Platone, ciò che è da considerarsi pensiero di Socrate – o direttamente ispirato a Socrate, – e ciò che è invece da attribuire a Platone stesso. Si tratta di una questione rilevante perché nelle sue opere il nostro auto-

5. Di fatto il modo in cui Giovanni Reale fa storia della filosofia non è solo storico, ma include anche un forte intento teoretico: i suoi scritti e la sua attività didattica attestano che egli considera il pensiero antico come una realtà culturale viva, da presentare nella sua validità veritativa e non solo come espressione del passato.

re affida una parte considerevole di ciò che scrive proprio alla voce di Socrate che, pur essendo un personaggio letterario, incarna per molti aspetti i caratteri del Socrate storico. La soluzione di questo problema è condizione per discriminare nei dialoghi il filosofo-Socrate dal filosofo-Platone.

Un secondo problema è quello del rapporto tra oralità e scrittura in Platone. Da questo dipende anche la questione se i dialoghi debbano essere considerati «autarchici», dunque autonomi e perfettamente comprensibili in se stessi, oppure se Platone li abbia pensati in una relazione ineludibile con l'insegnamento orale, che era previsto vi venisse in soccorso, e di cui abbiamo notizia da fonti indirette. Questo problema tocca la questione di chi è il filosofo, perché apre a due possibilità: se i dialoghi sono autarchici, in essi dovremmo trovare tutto quello che Platone intendeva comunicare sulla natura del filosofo. Se non lo sono, i silenzi e le omissioni di Platone nello scritto diventano un indizio assai importante per capire chi è il filosofo.

Un terzo problema è stabilire se l'opera platonica debba essere considerata come un sistema coerente, oppure se Platone non aveva alcuna intenzione di costituire un corpus unitario, e intendeva, invece, affrontare questioni diverse solo per mostrare il metodo del filosofare, anche a costo di non raggiungere una soluzione precisa. Non è questa una domanda puramente formale, ma al contrario riguarda la sostanza del pensiero platonico e tocca profondamente il tema che ci interessa. Se la seconda possibilità fosse quella storicamente più fondata, e dunque per Platone i dialoghi fossero una sorta di esercizio di stile, la nostra domanda su «chi è il filosofo?» perderebbe gran parte del suo senso: il filosofo sarebbe una sorta di virtuoso dell'argomentazione, così come colui che ha una tecnica raffinata nell'utilizzare uno strumento musicale, e preferisce sfoggiarla con esercizi estremamente complicati, piuttosto che suonando una bella melodia. Se invece l'opera platonica riflette, pur nella varietà delle sfaccettature, un progetto sensato, allora i dialoghi presi tanto nel loro insieme, quanto ad uno ad uno, possono servire a comprendere chi è il filosofo.

Vediamo dunque che posizione è stata assunta in questo saggio riguardo a questi tre problemi.

La distinzione tra pensiero socratico e pensiero platonico

L'accertamento dell'autenticità dei dialoghi e la loro datazione costituisce una delle questioni storiografiche più complesse dello studio di Platone. Definire le date di composizione, infatti, sta in un rapporto circolare con il determinare se e come si possa parlare di un'evoluzione del pensiero platonico, perché da un lato dipende dall'ipotesi che si possa stabilire una para-

bola evolutiva, dall'altro mira a confermarla. Ancora oggi le supposizioni riguardo alla datazione dei singoli dialoghi sono innumerevoli e i punti fermi assai pochi.⁶ Si è però ormai generalmente affermata l'idea che il pensiero platonico sia da ricostruire lungo una parabola che vede nel giovane Platone l'allievo dotato che ha assimilato, seppure in modo creativo, il metodo e il contenuto del pensiero socratico, mentre nel Platone maturo il filosofo ormai autonomo che ha ormai elaborato e superato i contributi della filosofia di Socrate.

Una buona ragione che ha spinto alcuni storici della filosofia a ridimensionare la preoccupazione di identificare nei dialoghi la parabola evolutiva del pensiero platonico, è il fatto che non è possibile identificare totalmente il Platone *pensatore* con il Platone *scrittore*. Come vedremo meglio nella prossima sezione, è ormai dimostrato che esistono dottrine che per Platone non dovevano essere scritte, ma comunicate unicamente ai discepoli più preparati all'interno dell'Accademia: ciò implica che non si possa pretendere di trovare una perfetta corrispondenza tra il contenuto dei dialoghi e la totalità del pensiero platonico.⁷ L'importanza di determinare l'evoluzione del Platone pensatore a partire dalla cronologia dei dialoghi dovrebbe allora subire un radicale ridimensionamento.

Ciononostante, la questione resta importante per chiunque voglia affrontare la questione della *filosofia* platonica. Per studiare questo vastissimo tema, sorvolare sulle differenze tra il pensiero di Socrate e quello di Platone e di eventuali svolte del pensiero platonico sarebbe un segno di superficialità, e nello stesso tempo fonte di problemi interpretativi e storiografici.

La questione della distanza da Socrate è invece assai meno rilevante per il problema di «chi è il filosofo per Platone», rispetto a quanto lo sia per la domanda su «che cos'è la filosofia per Platone». Di certo l'immagine di chi è il filosofo per Platone fu influenzata in modo determinante dal Socrate che di Platone stesso fu maestro. Se avesse voluto distanziarsi dalla concezione del filosofo di Socrate, né lo avrebbe reso il protagonista prediletto dei suoi dialoghi, né ne avrebbe fatto elogi così lusinghieri come quelli contenuti nel *Simposio* e nella *Lettera Settima*.⁸ Tutt'al più, lo avrebbe inserito tra i personaggi da confutare o mettere alla berlina, come fece Aristofane.

6. Su questo problema si tornerà in Appendice.

7. Cfr. Reale (1995), cap. IV.

8. Reale (2000) afferma che in tutti i dialoghi, a parte l'*Apologia*, Socrate rappresenta «il vero filosofo e il vero dialettico» (p. 128). L'*Apologia di Socrate*, fa eccezione perché in essa è presentato il Socrate della realtà storica. Infatti Platone, nel descrivere il processo di Socrate ai suoi contemporanei, che l'avevano vissuto, non poteva discostarsi dalla verità; inoltre, l'*Apologia* è l'unico dialogo in cui Socrate appare nel titolo, e nel quale Platone cita se stesso due volte, come a indicare la propria distanza dal personaggio Socrate.